

# **VENEZUELA**

## **UN ANOMALO E INCOMPIUTO COLPO DI STATO**

**(Prospettiva Marxista – marzo 2019)**

È passato più di un mese da quando Juan Guaidò, giovane leader dell'Assemblea nazionale venezuelana, si è autoproclamato presidente “pro tempore” del Paese. Capo dell'opposizione e di un Parlamento dichiarato illegittimo dal Tribunale supremo controllato dal regime di Maduro, non è ancora riuscito a portare a compimento il colpo di Stato, pur con l'appoggio degli Stati Uniti, dei principali Paesi latinoamericani, come Brasile e Argentina, e di un consesso internazionale cospicuo, tra cui la maggioranza dei Paesi europei, ad eccezione della recalcitrante Italia.

Il tentativo di presa del potere di Guaidò si è “ufficializzato” il 23 gennaio, a seguito di una serie di rilevanti prese di posizioni. Il 16 gennaio i presidenti di Argentina e Brasile condannano ufficialmente la “dittatura di Nicolas Maduro” in Venezuela, al termine del loro incontro tenutosi a Brasilia. Il presidente argentino Mauricio Macri ha affermato, a nome anche del neo eletto presidente Jair Bolsonaro: «*Ribadiamo la nostra condanna della dittatura di Maduro. Non accetteremo questo affronto alla democrazia. La comunità internazionale ha già riconosciuto che Maduro è un dittatore che cerca di rimanere al potere attraverso elezioni finte, imprigionando gli oppositori e portando i venezuelani in una situazione disperata*». Viene così a cadere l'ultimo baluardo pro Maduro, di un certo peso, nell'area latinoamericana, quando il Governo brasiliano del PT, con Lula prima e Rousseff poi, avevano sempre tenuto un atteggiamento accondiscendente nei confronti del Governo Maduro. Il 22 gennaio il vice presidente statunitense Mike Pence in un editoriale pubblicato sul *Wall Street Journal* dichiara l'appoggio forte e incondizionato alle manifestazioni di protesta contro il regime di Maduro: «*Mentre fate sentire la vostra voce domani, a nome del popolo americano, diciamo a tutta la brava gente del Venezuela: estamos con ustedes. Siamo con voi. Siamo con voi e resteremo con voi finché la democrazia non sarà ripristinata [...]*».

E così Guaidò, forte dell'appoggio dei Paesi più importanti dell'America Latina e degli Stati Uniti, si autoproclama presidente, probabilmente ipotizzando un appoggio dei militari che alla prova dei fatti non si è concretizzato.

Dopo la dichiarazione dirompente di Guaidò, il primo a riconoscere il “neo presidente” è stato proprio Donald Trump. In quel frangente, intervistato dai giornalisti alla Casa Bianca che chiedevano se gli Stati Uniti fossero disposti ad un possibile intervento militare, ha affermato: «*Non consideriamo nulla, ma tutte le opzioni sono sul tavolo*».

A fianco di Guaidò, praticamente da subito, si schierano Stati Uniti, Brasile, Argentina, altri Paesi latino americani come il Paraguay, mentre a fianco di Maduro abbiamo Russia, Cina, Iran, Turchia e Cuba. I Paesi dell'Unione Europea inizialmente paiono essere presi in contropiede, ma in seguito le posizioni si faranno più chiare e definite, almeno per la maggior parte.

I vari Paesi dello scacchiere internazionale vengono così chiamati ad una presa di posizione nei confronti della crisi venezuelana, anche le posizioni neutrali nascondono un allineamento.

Attualmente la coalizione internazionale che risulta a favore di Guaidò registra: Stati Uniti, Brasile, Argentina, Regno Unito, Francia, Germania, Spagna, Israele, Giappone e altri 43 Paesi<sup>1</sup>, oltre al sostegno di organizzazioni internazionali come l'Unione Europea e l'Organizzazione degli Stati Americani. Una posizione ambigua di appoggio, nel senso che viene riconosciuta l'Assemblea nazionale ma non la presa di posizione di Guaidò, è tenuta dall'Italia e da altri 11 Paesi<sup>2</sup>.

Dal lato opposto, Maduro ha ricevuto il sostegno di Russia, Cina, Turchia, Iran, Siria e di altri 15 Paesi<sup>3</sup>, oltre all'appoggio di organizzazioni come ALBA, Hamas ed Hezbollah.

Ovviamente la posizione di appoggio, sia a Guaidò che a Maduro, per ogni Paese varia di “intensità”. Se ad esempio gli Stati Uniti non escludono la possibilità di un loro intervento

militare sul suolo venezuelano, il Brasile esclude tale possibilità. Il vicepresidente brasiliano Hamilton Mourao, ex generale d'Armata, ha recentemente affermato: «*Il Brasile non parteciperà a nessun intervento, non fa parte della nostra politica esterna l'intervenire nelle questioni interne di altri Paesi*».

Da un punto di vista "interno" Guaidò ha ricevuto l'appoggio dei partiti di opposizione, di Federcamere e di qualche militare in posizioni apicali ma non decisive. Mentre Maduro ha l'appoggio di PDVSA, l'organizzazione statale che gestisce l'estrazione ed il commercio del petrolio, e dei quadri militari più importanti (se non la quasi totalità).

Quindi, come sottolineato da *il Foglio*, non c'è stata la spallata alle strutture direttive delle Forze Armate. Vladimir Padrino Lopez, ministro della Difesa venezuelano che da oltre dieci anni risulta essere tra i più importanti quadri del regime, ha esternato fiducia e sicurezza nella difesa del Governo Maduro: «*Da molto tempo si sta preparando un volgare colpo di Stato. Questo piano è arrivato ora a livelli di altissima pericolosità. Le Forze armate non accetteranno mai un presidente imposto. Un signore che si autoproclama presidente è un fatto gravissimo. Siamo qui per impedire la guerra tra venezuelani*».

Esiste un precedente relativamente recente di un tentato colpo di Stato fallito venezuelano, quello messo in atto nei confronti di Chavez nel 2002. Anche allora i militari, schierati con Chavez, hanno salvato il regime dal tentativo di golpe (durato soltanto 48 ore).

Se oggi vi sono state delle defezioni di un certo rilievo, magari sospinte dalla pressione internazionale soprattutto di matrice statunitense, non paiono al momento emergere. Si registrano casi di insubordinazione e defezioni, soprattutto al confine con la Colombia, ma niente che possa indicare una spaccatura rilevante del sistema militare.

Anche sulla figura del giovane Guaidò, 35 anni, le riserve sul fatto che sia in grado di portare a compimento il tentativo di golpe sono parecchie. È emerso come figura politica di spicco solo perché gli altri esponenti dell'opposizione più "blasonati" sono stati arrestati o esiliati e quindi messi fuori gioco. È attualmente a capo dell'Assemblea nazionale, organo legislativo in mano all'opposizione in carica dal 2013, ma esautorata da Maduro nel 2017. Ingegnere industriale di professione, in passato, a partire da circa dieci anni orsono, ha organizzato le proteste degli anti-regime, ma al di là di questo non si registrano ulteriori importanti esperienze politiche. Si è autoproclamato presidente e da un punto di vista "legale" punta sull'articolo della Costituzione che permette di trasferire i poteri all'Assemblea nel caso in cui la presidenza risulti essere vacante, ma senza l'appoggio dei militari sarà quasi impossibile che possa prendere effettivamente le redini del potere.

Nell'approccio alla "questione venezuelana", sulle pagine di questo giornale abbiamo sempre cercato di analizzare la situazione tenendo ben presenti i rapporti di forza che operano all'interno dell'area latinoamericana. Una chiave di lettura che reputiamo attualmente valida, nonché un buon punto di partenza per poter meglio comprendere l'odierna situazione di crisi. Oggi la questione si apre con decisione anche perché il Governo Maduro ha perso l'appoggio del Brasile prima e dell'Argentina poi, Paesi questi che hanno visto al loro interno un importante cambio di Governo e che hanno tolto il proprio sostegno al "socialismo bolivariano". Ma non di meno ha pesato sul deflagrare della crisi l'evoluzione della dinamica del mercato mondiale, che ha messo in fibrillazione importanti componenti borghesi venezuelane.

Da un punto di vista strutturale, la formazione economico-sociale venezuelana, soprattutto a partire dagli anni Novanta, si è andata caratterizzando come una sorta di Stato rentier, grazie alle ingenti risorse petrolifere. Il calo del prezzo del petrolio causato da una sensibile riduzione della domanda a livello internazionale ha generato una situazione simile a quella di altri Stati rentier, basti pensare al caso delle "primavere arabe". La rendita petrolifera non risulta più sufficiente a sostenere l'economia interna ed il sistema entra così in fibrillazione.

Dal 2008 a oggi il prezzo del petrolio si è praticamente dimezzato, passando da 99,67 WTI a 53,21 WTI, incidendo negativamente su tutte quelle economie che fanno di questa materia prima il loro elemento basilico.

Secondo i dati forniti dal *CIA World Factbook*, il Venezuela nel 2013, dati ufficiali, era il nono esportatore mondiale di oro nero, con gli Stati Uniti come primo cliente. Situazione

questa esplicitata dall'acquisto da parte della PDVSA (Petróleos de Venezuela, S.A.), la società statale venezuelana che ha il controllo e la gestione dell'estrazione del petrolio, della Citgo Petroleum Corporation, una importante azienda di raffineria statunitense. Il 50% di Citgo è stato venduto nel 1986 a PDVSA che ha acquisito il resto della proprietà nel 1990, dando vita all'attuale struttura proprietaria. Dopo varie vicissitudini la Citgo risulta ancora di proprietà di PDVSA, anche se quest'ultima ha cercato più volte di venderla senza risultati. Ma a partire dal 2010 la situazione cambia anche dal punto di vista delle esportazioni, dove gli Stati Uniti arretrano in favore dell'Asia.

<b>Prezzo del petrolio in WTI (West Texas Intermediate è un tipo di petrolio prodotto in Texas e utilizzato come benchmark nel prezzo del petrolio)</b> <i>Fonte <a href="http://www.macrotrends.net">www.macrotrends.net</a></i>		
<b>Anno</b>	<b>Prezzo medio annuale (in dollari - WTI)</b>	<b>% di variazione sull'anno precedente (fatto 100)</b>
2019	53,21	-18,01
2018	64,9	27,66
2017	50,84	16,66
2016	43,58	-10,55
2015	48,72	-47,71
2014	93,17	-4,91
2013	97,98	4,18
2012	94,05	-0,87
2011	94,88	19,38
2010	79,48	28,30
2009	61,95	-37,84
2008	99,67	--

Come già sottolineato sulle pagine di questo giornale, le riserve petrolifere venezuelane sono cospicue, ma presentano un problema di fondo. Il petrolio estratto risulta di tipo “non convenzionale” denominato *petroleo extra pesado*, assai simile all'*oil sands* canadese. Un materiale grezzo di tipo bituminoso che, oltre ad essere difficile da estrarre, affinché possa essere trasportato tramite oleodotti deve essere mescolato con petrolio raffinato o altri prodotti derivati. La società PDVSA da questo punto di vista registra scarsi livelli di efficienza e molta tecnologia estrattiva deve essere importata dall'estero (in passato soprattutto dagli Stati Uniti).

Secondo i dati della Banca Mondiale, il Pil del Venezuela conosce livelli di crescita sensibili dal 2004 al 2008, quella che potremmo definire come l'età dell'oro del presidente Chavez: +18,29% nel 2004, +10,32% nel 2005, +9,87% nel 2006, +8,75% nel 2007 e +5,28% nel 2008. La situazione rimane pressoché stabile, con qualche lieve arretramento, fino al 2015 quando si registra il forte calo del prezzo del petrolio: -3,20% nel 2009, -1,49% nel 2010, +4,18% nel 2011, +5,63% nel 2012, +1,34% nel 2013, -3,89% nel 2014, -6.2% nel 2015, -16.5% nel 2016 e -14% nel 2017 (i dati a partire dal 2014 però risultano come non ufficiali, si tratta quindi di “stime”).

La crisi venezuelana si apre nel giardino di casa del primo imperialismo mondiale e subito quest'ultimo dimostra la propria attenzione in questo particolare scacchiere. Afferma la propria presa di posizione nei confronti del neo proclamato presidente, si fa forte di una coalizione regionale a proprio favore, si veda in tal senso la posizione di Brasile e Argentina, costringendo poi altri Paesi recalcitranti a prendere posizione. È il caso dei Paesi membri dell'Unione Europea che in un primo momento non vogliono esprimersi, prendono tempo, ma poi via via si accodano e riconoscono Guaidò come nuovo legittimo presidente venezuelano. È questo il caso della Francia, della Spagna e poi della Germania. L'Italia sceglie una

posizione ambigua, conferma l'appoggio all'Assemblea nazionale ma non riconosce ufficialmente Guaidò. Dalla parte opposta la posizione di Russia, Cina, Turchia e Iran, per citare i principali Paesi pro Maduro, è chiara, in antitesi a quella statunitense, ma in questo caso i Paesi di questa coalizione non possono far valere un altrettanto imponente peso politico. Maduro gioca la sua partita forte di un sostegno interno ancora consistente, anche se messo in fibrillazione dalla dinamica del mercato mondiale, e di un appoggio internazionale limitato ma non assente.

Ci troviamo così di fronte ad uno strano ed incompiuto colpo di Stato. Senza l'appoggio dei militari non è possibile avviare oggi in Venezuela un cambio di regime. Inizialmente Guaidò pare essere sicuro che una buona fetta dei quadri dirigenti militari lo seguiranno, poi invece le posizioni si delineano, la maggior parte a favore di Maduro e la questione si complica. Gli Stati Uniti confermano il proprio appoggio al capo dell'opposizione venezuelana, ma paiono essere insofferenti verso la sua incapacità di coagulare attorno a sé le forze principali del Paese.

La crisi venezuelana deflagra sospinta dal crollo del mercato delle materie prime, del petrolio in particolare, e assomiglia alla stessa situazione affrontata da altri Stati rentier, come insegnano le "primavere arabe". La soluzione in tal senso non è dietro l'angolo e la disfatta di Maduro non è per niente scontata.

Tutti i giocatori dell'imperialismo mondiale sono stati chiamati a prendere posizione, sotto la pressione soprattutto statunitense, nei confronti di Guaidò, e quindi di Maduro. Anche le posizioni neutrali tali non sono, visto che vanno nel senso di una conferma dell'attuale stato delle cose e quindi possono essere viste come un sostegno al Governo in carica. Ma per noi marxisti la questione è assai differente. Non dobbiamo difendere interessi economici borghesi, quote di mercato, alleanze pelose per ritagliarsi la propria fetta di plusvalore mondiale. Non dobbiamo scegliere tra frazioni borghesi in lotta in vista di futuri affari e accordi commerciali. La nostra classe di riferimento è il proletariato mondiale e la nostra presa di posizione è funzionale ai suoi interessi, non a quelli della frazionata classe dominante. Stare dalla parte del proletariato venezuelano significa stare dalla parte del proletariato mondiale, e non parteggiare per Guaidò o per Maduro significa proprio questo. Denunciare la loro natura di classe, i loro interessi frazionati e particolari, nel tentativo di dare al proletariato una propria, autonoma strategia.

---

*NOTE:*

<sup>1</sup> Albania, Andorra, Australia, Austria, Bahamas, Belgio, Bulgaria, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Repubblica Dominicana, Ecuador, Estonia, Finlandia, Georgia, Guatemala, Haiti, Honduras, Ungheria, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Isole Marshall, Micronesia, Montenegro, Paesi Bassi, Macedonia del Nord, Panama, Paraguay, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Corea del Sud, Svezia.

<sup>2</sup> Cipro, Grecia, Guyana, Giamaica, Liechtenstein, Moldavia, Norvegia, Marocco, Santa Lucia, Slovacchia, Ucraina.

<sup>3</sup> Bolivia, Cambogia, Cuba, Dominica, El Salvador, Guinea Equatoriale, Laos, Nicaragua, Corea del Nord, Palestina, Saint Christopher e Nevis, Saint Vincent and Grenadines, Serbia, Sudafrica, Suriname.